

Religioni e società

Epistolari

Cari amici, vi scrive san Girolamo

In 29 lettere, il futuro traduttore dei Sacri Testi intrattiene rapporti con la sua terra d'origine: Stridone, nella provincia ecclesiastica di Aquileia

di **Gianfranco Ravasi**

È stata una delle promesse che non ho mantenuto, creandogli una delusione che non ho potuto evitargli: padre David M. Turoldo desiderava che, prima della sua morte annunciata, trascorressi in sua compagnia una giornata in quella sorta di "paradiso" archeologico, storico e spirituale che è Aquileia, a lui tanto caro. Mi descriveva, infatti, con passione quei 760 metri quadri di mosaico pavimentale coi loro simboli di vittoria della luce sulle tenebre, della vita sulla morte, del bene sul male. Ricordo ancora la sua raffigurazione "verbale" del duello tra il gallo, l'araldo dell'alba luminosa e la tenebrosa tartaruga, prigioniera del suo scudo osseo, e tante sue evocazioni degli altri mosaici della cripta degli scavi, con quella surreale aragosta migrata su un albero, o di monumenti sorprendenti come la riproduzione medievale del Santo Sepolcro di Gerusalemme, fondata sulle memorie dei pellegrini di Terrasanta.

Mi sono lasciato conquistare dall'onda di questi ricordi - che, tra l'altro, sono rimasti l'unica mia conoscenza "visiva" di Aquileia, perché mai ho avuto poi l'occasione di visitarla - quando tra le mani mi è capitato un elegante volume del «Corpus Scriptorum Ecclesiae Aquileiensis», il primo ad apparire cronologicamente, anche se non nella sequenza

progettuale, di una collana edita da Città Nuova ma sostenuta da una «Società per la conservazione della Basilica di Aquileia». A quest'ultima va ovviamente ogni plauso perché dimostra che la tutela di una memoria non riguarda solo il patrimonio artistico materiale, ma anche la sua tradizione culturale immateriale. E Aquileia nel IV secolo era uno dei centri più intensi di elaborazione intellettuale, con figure di primo piano come Rufino, Bonoso, Cromazio, Eliodoro, Paolo di Concordia e il vescovo Valeriano.

Attratto da questo cenacolo, si presentò verso il 370 colui che sarebbe divenuto un personaggio di primo piano della cristianità, allora ai primi passi nella sua carriera teologico-letteraria: era Hieronymos (in greco «dal nome sacro»), il nostro Girolamo, uomo dal carattere rubesto, rustico, ruvido, al limite dell'intrattabile, ma dall'intelligenza e dalla creatività folgorante. Nel suo *De viris illustribus*, ove collocava senza imbarazzo anche se stesso, il futuro celebre traduttore della Bibbia in latino ci informava di essere tra l'altro autore di un epistolario che a noi è giunto in un dossier di 154 lettere, una piccola parte, se è vero - come egli stesso affermava in quel libro - che aveva scritto per anni *cotidie*, «ogni giorno», alle discepole romane Paola ed Eustochio che lo avevano seguito fino in Terrasanta. Ebbene, nel volume che ora è apparso sono raccolti proprio gli scritti epistolari indirizzati ai personaggi aquileiesi sopra citati e altri che riflettono la relazione di san Girolamo con la sua terra natale.



Dottoressa della Chiesa. Domenico Ghirlandaio, «San Girolamo nello studio», Firenze, Ognissanti

Egli era nato, infatti, in una fortezza dalmata, Stridone, poi distrutta dai Goti, e la provincia ecclesiastica di Aquileia si estendeva al di là delle Alpi Giulie raggiungendo anche quella regione. Si tratta di un fascicolo di 29 lettere che qui sono offerte con l'originale latino a fronte e che si rivelano - come spesso accade a questo genere letterario divenuto purtroppo ai nostri giorni desueto - un vero e proprio specchio autobiografico. Infatti, come osserva la curatrice della raccolta, Maria Elisabetta Bottecchia Dehò, «nel vario modularsi di tono e stile secondo la natura e il tema trattato, attraverso queste pagine si impara, più che in

ogni altra sua opera, a conoscere Girolamo nella fisionomia reale, nella sua umanità, le cui passioni focose e la natura violenta appaiono, nello scorrere degli anni, disciplinate da uno spirito nuovo di moderazione, in cui spesso affiorano pure talune note di tenerezza».

A quest'ultimo proposito, abituati come siamo a pensare al rude Padre della Chiesa che impugna lo staffile della sua parola e che si lascia travolgere dal turgore della sua passione, stupiscono ad esempio le frasi d'apertura della prima lettera qui presentata (la terza dell'intero catalogo dell'epistolario geronimiano), indirizzata a Rufino, un monaco nato a Concordia, grande viaggiatore (in Egitto, Gerusalemme, Roma, Sicilia ove morirà) e traduttore

come Girolamo: «Ah, se ora il mio Signore Gesù Cristo mi accordasse di trasferirmi immediatamente costà, con che abbracci ti stringerei forte al collo, che baci stamperei su quella bocca che, o errò un tempo con me, o con me ragionò diritto. Ma non lo merito. Al mio posto, per incontrarti ti mando questa lettera: possa essa condurti fino a me, per il vincolo d'amicizia che ci unisce!».

Naturalmente questo velo di malinconia e di tenerezza non riesce altrove a reprimere o a celare il fremito rude del personaggio, soprattutto quando ha a che fare con questioni teologiche. Basti solo sfogliare l'ultima lettera di questa silloge, la 133 del catalogo generale, indirizzata a un certo Ctesifonte, sostenitore dell'eretico Pelagio. Ecco un passaggio: «E che vogliono quelle miserabili donnette cariche di peccati che si lasciano trascinare da una parte e dall'altra da qualsiasi vento di dottrina, e che stanno sempre lì a imparare senza mai raggiungere la conoscenza della verità? E quegli altri casciamorti di quelle femmettine, che patiscono il prurito delle orecchie e non intendono né quel che sentono né quel che dicono, che ti prendono come un nuovo preparato un luridume stravecchio, e che ti impiasticciano un muro senza intonaco, muro che si sgretola

Il volume inaugura una collana tutta dedicata agli scrittori della Chiesa patriarcale friulana, tra cui Rufino e Cromazio

non appena scroscia la pioggia della verità?». Chissà, forse questa collana degli scrittori della Chiesa patriarcale di Aquileia - che ora brilla solo con la sua basilica incastonata nel verde della campagna veneta, lungo l'antica via Julia Augusta che univa il Norico all'Adriatico - mi spingerà ad adempiere la promessa fatta a padre Turoldo, avviandomi verso quel "paradiso" estetico e spirituale, come succede ai molti visitatori di oggi. A costoro non si potrà, certo, suggerire questa serie di testi, ma per i più pensosi essa può diventare l'attestazione dello splendore culturale, artistico e spirituale di quei primi secoli cristiani, purtroppo affondati non di rado nella polvere della generale smemoratezza dei nostri giorni.

● **Girolamo, «Scritti vari/2. Lettere scelte», a cura di Maria Elisabetta Bottecchia Dehò, collana «Scrittori della Chiesa di Aquileia» VI/2, Città Nuova - Società per la conservazione della Basilica di Aquileia, Roma-Gorizia, pagg. 448, € 60,00.**

Judaica

Tutti Bibbia e Platone

di **Giulio Busi**

Un re saggio e tollerante raccoglie 72 sapienti e affida loro un compito delicato. Vuole che traducano nella lingua del suo paese un libro venerando, pieno di massime filosofiche, così che lui stesso e i suoi sudditi possano comprenderlo e farne tesoro. I saggi si mettono all'opera, in una splendida dimora sulla riva del mare, e in 72 giorni portano a termine, in perfetta armonia, la versione dell'intera opera.

Il sovrano è Tolomeo II Filadelfo, il libro è la Bibbia, e la traduzione è quella greca, la cosiddetta *Septuaginta*, che la leggenda vuole realizzata da altrettanti maestri ebrei. Il testo che narra questo episodio, tanto carico di simbolismo quanto fantasioso, è la *Lettera di Aristea*, un racconto mitico ideato per difendere l'incontro tra giudaismo e cultura greca. La lettera fu composta probabilmente nel II secolo a.C., in un'epoca di grandi tensioni politiche.

Del resto, tutta la lunga storia dell'intracciarsi tra mondo ellenico e spiritualità giudaica è segnata da incomprensioni, insofferenze, antipatie reciproche, ma anche da una straordinaria creatività. Dal 332 a.C., quando le truppe di Alessandro Magno avanzarono in Palestina, cominciò una difficile convivenza tra due visioni della realtà per molti versi divergenti. Da una parte un politeismo raffinato ma, agli occhi di molti ebrei, lascivo e immorale, dall'altra un monoteismo che ai greci sembrava rozzo e chiuso in se stesso e, tra i due estremi, una gamma variegata di tentativi di mediazione, che avrebbero influenzato non solo il giudaismo ma l'intera cultura occidentale.

Francesca Calabi riassume i grandi temi del pensiero giudaico ellenistico. Il filo conduttore è l'esegesi biblica, il tentativo cioè, da parte degli ebrei di lingua greca, di interpretare il testo sacro alla luce delle teorie di Platone e Aristotele. S'incontrano così i grandi allegoristi della scuola alessandrina, Aristobolo, innanzitutto, poi l'insaziabile Fi-



Volti. I ritratti di Tolomeo II Filadelfo e della moglie Arsinoe incisi nel Cameo Gonzaga conservato all'Ermitage di San Pietroburgo

lone, sempre animato da un rarefatto misticismo, e anche gli apocalittici, con la loro teologia tesa verso la catastrofe cosmica e la nascita di un nuovo mondo. Un intero capitolo è dedicato a Gesù e Paolo, visti qui nei panni di ebrei fatalmente antagonisti all'establishment giudaico. Fu proprio la svolta cristiana a decretare la fine del giudeo-ellenismo: nei primi secoli dell'era volgare, il giudaismo rabbinico abbandonò quasi completamente i testi in lingua greca, per ritirarsi nella cittadella ben difesa dell'ebraico e dell'aramaico. Così per esempio Filone, dimenticato dagli ebrei, divenne uno degli autori preferiti dei Padri della Chiesa e la stessa traduzione dei Settanta fu adottata dai cristiani di lingua greca. In questo modo, il grande sogno apologetico della *Lettera di Aristea*, ormai inutile per i rabbini, si trasformò in un'efficace arma di propaganda biblica nelle mani della Chiesa.

● **Francesca Calabi, «Storia del pensiero giudaico ellenistico», Morcelliana, Brescia, pagg. 284, € 20,00.**

Iconografia sacra

Nel Duomo di Milano si conserva una scultura a dir poco curiosa. Illustra «San Giovanni Battista» inginocchiato che guarda devotamente la Vergine: il santo ha in mano un piatto e sul piatto è appoggiata una replica... della sua testa. Siamo di fronte alla celebre iconografia del San Giovanni decollato e su questo tema Massimo Pulini ha costruito una mostra intitolata «La Croce e la Testa nel piatto» allestita fino al 24 ottobre nella bellissima sede della Biblioteca Malatestiana di Cesena. La mostra - che celebra il santo patrono di Cesena - si concentra sulle sole raffigurazioni della testa del santo deposta nel piatto, con opere che vanno dal Quattrocento al Seicento provenienti dalla collezione Koelliker. Nel catalogo della rassegna, l'iconografia di San Giovanni è invece affrontata in tutti i suoi aspetti.

WWW.CREDITOCOOPERATIVO.IT

GIOVANNI BAGLIONI
un tour differente

12 BORGHİ STORICI, 12 DATE INDIMENTICABILI.

16/07 ASOLO (TV) - 17/07 FAGAGNA (UD)
10/08 MEZZANO (TN) - 13/08 ERICE (TP)
15/08 GERACE (RC) - 18/08 PITIGLIANO (GR)
20/08 LORETO APRUTINO (PE) - 21/08 GRADARA (PU)
24/08 CISTERNINO (BR) - 03/09 CASTEL GANDOLFO (RM)
05/09 CASTELLARO LAGUSELLO (MN)
18/09 CASTELLABATE (SA)

TAPPA AGGIUNTIVA:
15/09 SANTARCANGELO DI ROMAGNA (RN)

BCC
CREDITO COOPERATIVO
LA MIA BANCA È DIFFERENTE.

Borghini più belli d'Italia

Islamica

L'Iran scosso dalla Cia

di **Farian Sabahi**

Nel 1951, al tempo di Mohammad Reza Shah Pahlavi, il premier iraniano Mosaddeq scosse il mondo nazionalizzando l'industria petrolifera gestita dai britannici. Il 19 agosto 1953 fu però vittima di un colpo di Stato attribuito alla Cia e la cosiddetta operazione Ajax è spesso citata come un caso di ingerenza straniera negli affari interni iraniani. Nel tentativo di ricucire i rapporti diplomatici con Teheran durante la presidenza del riformatore Khatami, nel 1999 il segretario di Stato americano Madeleine Albright si scusò pubblicamente per l'interferenza. E lo stesso ha fatto il 4 giugno 2009 il presidente Barack Obama nel discorso del Cairo ammettendo che «nel bel mezzo della guerra fredda, gli Stati Uniti hanno avuto parte nel rovesciamento di un governo iraniano democraticamente eletto».

Eppure, più di cinquant'anni dopo quel tragico evento, lo storico svizzero-iraniano Bayandor dimostra il fallimento del piano organizzato dagli americani e dai loro alleati britannici: a mettere fuori gioco Mosaddeq non furono i servizi segreti stranieri ma il clero sciita spaventato dalle libertà concesse al partito comunista Tudeh che aveva messo in atto una campagna a favore di un cambio di regime. Il grande Ayatollah Boroujerdi e il resto del clero quietista si spaventarono all'idea di una repubblica in stile turco e del profilarsi di una presa del potere da parte dei comunisti. Un cambio di regime era ritenuto inaccettabile, come nel 1924 quando l'establishment religioso aveva impedito all'allora premier Reza Khan di abolire la monarchia e creare una repubblica sulla scia di quanto aveva fatto Atatürk.

Chiera Mossadegh? Nel dizionario *L'Iran de A à Z* lo specialista di relazioni internazionali a Ginevra Mohammad-Reza Djalili ricorda come nel 1951 il premier di discendenza caghiara fosse stato scelto come personalità dell'anno dal «Time Magazine» e come la sua memoria non raccolga consensi unanimi: «La sinistra considera un politico borghese, i monarchici più radicali lo descrivono come un uomo ambizioso che in piena guerra fredda rischiò di aprire il paese all'influenza comunista, e gli islamici lo rifiutano perché uomo troppo laico, che si prendeva troppo a cuore la nazione e non abbastanza l'Islam».

Nazionalizzando il petrolio Mosaddeq aveva preso posizione a favore dei diritti del suo paese ma in fin dei conti, spiega Bayandor, era un prodotto del sistema che lo aveva portato al potere: «Nel profondo del cuore doveva essere un democratico ma l'oligarchia iraniana non si prestava a modalità democratiche nell'accezione occidentale. Per governare calpestò tutte le istituzioni dello Stato e verso la fine creò un sistema di governo che assomigliava a una dittatura benevolente». Mosaddeq pestò troppi piedi, le sue riforme non risparmiarono i pesci grossi e intanto l'Iran era in conflitto con la Gran Bretagna, che a quel tempo era ancora una superpotenza.

«Poco per volta perse terreno ma il colpo di grazia glielo diedero gli ayatollah», sostiene Bayandor citando documenti degli archivi americani e britannici nonché le memorie di personaggi iraniani e stranieri che dimostrano come la caduta di Mosaddeq prese alla sprovvista Londra, Washington e persino l'ambasciata americana a Teheran. La Cia e i servizi segreti britannici avevano però ottimi motivi per accettare la versione di Kermit Roosevelt, il capo della Cia a Teheran che nel 1979 pubblicò le sue memorie in *Countercoup: The Struggle for the Control of Iran* (McGraw-Hill, New York). Noirani, conclude Bayandor, «abbiamo invece il vizio di prendere come oro colato tutto quanto è pubblicato in Occidente».

● **Darioush Bayandor, «Iran and the CIA. The Fall of Mosaddeq Revisited», Palgrave Macmillan, New York, pagg. 248, € 20,00;**
● **Mohammad-Reza Djalili, «L'Iran de A à Z», André Versaille éditeur, Bruxelles, pagg. 240, € 14,90.**